

5) Una spiritualità che mi sta aiutando sempre di più a vedere nella diversità non più una minaccia ma una ricchezza. Che mi fa avvertire come tutti, coscienti o no, siamo, esistiamo e ci muoviamo al di dentro di un medesimo grembo, impastati della medesima umanità, della medesima divinità. Atteggiamento che mi dispone a un sempre più sereno, fiducioso e costruttivo dialogo interreligioso.

6) Una spiritualità che mi sta unendo in modo ancora più profondo ai miei cari defunti che sento a me più vicini, più presenti, più vivi.

7) Una spiritualità, per concludere, che anche se non riesco ancora a fare mia che in piccolissima parte, mi sta seducendo e motivando sempre maggiormente dandomi il coraggio anche di proporla ad altri. Non solo perché la trovo così concreta, semplice, umana ed evangelica, oltre che utile e oggi addirittura necessaria, ma anche perché seducente e bella, perché ci introduce in una vita che al di là di tutto o meglio in tutto il suo insieme è veramente bella da vivere. ■

La distopia della maternità In un mondo da salvare, ma con grande fatica

ROBERTO ANTOLINI

Giacomo Sartori è uno scrittore trentino che però – non a caso – vive a Parigi. Perché odia le montagne, dato che «impediscono allo sguardo di spaziare e di muoversi a piacimento, di ritemperarsi, di riposarsi. Per non parlare delle idee, che appena nate sbattono contro le pareti di roccia, e muoiono tra atroci dolori»¹. L'ultimo romanzo di Sartori, intitolato *Rogo* (Forlì, Carta Canta, 2014), però, proprio in montagna è ambientato, raccontando tre storie di donne che ruotano intorno al paese di Vigo, in una valle remota coperta di boschi e ai piedi di picchi montani. Tre storie intrecciate nel racconto di Sartori, ma appartenenti ad epoche diverse: quella della “strega” Ghetta nel 1627, quella dell'alcoolista Lucilla alla fine degli anni Settanta del XX secolo, e quella dell'anoressica Anna nel 2012. Accomunate da analoghe vicende di infanticidio materno.

Sartori è sempre stato uno scrittore delle devianze. Ha sempre raccontato figure marginali e inconsapevoli, raccogliendo il filo di coscienze di sé ottenute, di esistenze ripiegate su sé stesse, aggrovigliate fino a perdersi nelle difficoltà del rapporto con gli altri. E si è spesso ispirato a fatti di cronaca nera, dalla cui meccanica prende spunto per affondare il bisturi nell'analisi delle patologie interiori, che però portano sempre oltre i singoli personaggi. La sua scrittura segue il filo rosso di una devianza che conduce – come un destino – fuori di sé, allo sfondo di una società essa stessa “malata”, o meglio patogena, che riduce il singolo alla desolazione e lo induce alla deflagrazione in cui il disastro soggettivo si compie, illuminando però – nell'esplosione – la trama dello sfondo sociale. E qui l'ambiente montano è proprio il segno che delinea l'isolamento delle tre donne: l'emarginazione sociale di Ghetta e Lucilla e l'alienazione di Anna.

¹ G. Sartori, *Autismi*. Broni, Sottovoce, 2010, p. 50.

Di Gheta abbiamo solo qualche sprazzo, tipo quelli che emergono dagli atti di un processo per stregoneria. Ci compare davanti come un ammasso di carni devastate dalla tortura, e negli accenni strappati e indotti alla sua attività di guaritrice e mammana, dedita all'aiuto delle altre donne del posto, mentre sogna che arrivi qualcuno a salvare lei, magari quel suo figlio – cresciuto forte e sicuro com'era il suo padre di passaggio – che poi sotto tortura ammette di aver soppresso nel sonno, ubbidendo a voci che glielo consigliavano. L'immagine di Gheta che brucia sul rogo "appare" come in sogno a Lucilla, ed è il tramite con la sua storia di sballata di paese, impregnata di uno spirito da anni Settanta che arriva fin sotto le montagne, ma poi non regge l'isolamento. Lucilla affronta sempre più spaventata le prospettive di una maternità idealizzata ma di fatto disperante data la sua concreta situazione, fino a che la scomparsa in un incidente del pur ondivago e irresponsabile compagno alpinista non la fa implodere. Anna invece è una ragazza di buona famiglia che ha completamente alterato la percezione del reale nell'assunzione su di sé delle aspettative familiari, tanto da non riconoscere la concreta realtà della sua gravidanza e rimuovere anche il parto, travisato come un semplice disagio fisico.

Le montagne, in questo libro, sono proprio un muro di cinta, e un sudario di ghiaccio. E la maternità un evento che travolge gli equilibri precari e fa collassare la fragilità delle tre donne. L'universo allucinato che racconta Sartori appare come senza scampo, schiacciato dalla semplice meccanica della vita. La psiche un universo oscuro e incombente, in cui pure una qualche razionalità – a un certo punto – sembra anche possibile: quella del giovane psichiatra del manicomio criminale che con un paziente dialogo maieutico riesce a far riaffiorare una consapevolezza in Lucilla. Un mondo che vale allora la pena di provare a salvare, una volta tanto, e con grande fatica e con grande dolore. ■

Il centro come limite e l'uomo *de-centrato* Dietrich Bonhoeffer e l'esegesi di **Genesi 2**

NICOLÒ RUBBI

Inverno 1932. Nonostante la crescente incandescenza del momento storico, la Spree continua a levigare i fianchi del Duomo e della Theologische Fakultät di Berlino come un lento serpentone di ghiaccio e d'acciaio. Dietrich Bonhoeffer, *Privatdozent*, prende posto in aula. Ha ventisei anni, due libri all'attivo, una prima esperienza pastorale presso la comunità di lingua tedesca di Barcellona e un anno di soggiorno di studio in America alle spalle. Sistema gli appunti del corso sulla cattedra, su quella medesima superficie di legno che aveva sentito il tocco dei palmi di Adolf von Harnack, quando lui stesso gli sedeva di fronte, in qualità di studente, pochi anni prima. Il pensiero teologico liberale e il suo metodo storico-critico avevano subito, già sul finire dei primi anni Venti, i colpi di mortaio provenienti da Gottinga, dal genio e dalla voce di un brillante epigono della medesima scuola berlinese.

Karl Barth pubblicava, nel 1918, la prima edizione de *L'Epistola ai Romani*, commento al celebre testo paolino. Le difficoltà incontrate nell'ufficio pastorale, nell'annuncio *umano* della parola di Dio, conducevano a nuove esigenze; dunque, a nuove riflessioni teologico-esegetiche, alla luce delle quali sorgeva spontaneo – e conseguente – un allontanamento dalla linea fortemente accademica di quei maestri liberali che il pulpito non lo avevano mai calcato: «il metodo storico-critico della indagine biblica ha la sua ragione d'essere: esso mira ad una preparazione all'intelligenza del testo, che non è mai superflua. Ma se io dovessi scegliere fra questo e l'antica dottrina dell'ispirazione, io adotterei decisamente la seconda»¹. Entrare nel testo,

¹ Karl Barth, *L'Epistola ai Romani, Prefazione alla prima edizione* (1918), a cura di G. Miegge, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 1.